



CSA Regioni Autonomie Locali  
Roma, 22 maggio 2020

ADERENTE CISAL



F.I.A.D.E.L

## RIFLESSIONI DEL SEGRETARIO GENERALE SULLE RICADUTE POLITICHE, ECONOMICHE, SINDACALI E SOCIALI DELLA PANDEMIA DA COVID 19

La pandemia che ci ha colpiti, con tutto il male che ha provocato sotto molteplici punti di vista, ha rappresentato, e rappresenta tuttora, un banco di prova straordinario per il governo e la politica in genere, non solo per quel che riguarda le effettive capacità di intervento, ma ancor di più per quello che è il loro modo di relazionarsi con la cittadinanza e con le grandi questioni del vivere sociale. Perché, se in tempi normali l'incalzare degli avvenimenti provoca ogni giorno polemiche e conflitti tra i vari partiti, che offuscano abilmente la realtà dei fatti, rendendo impossibile per la gente comune capire chi ha ragione e chi torto, chi prende in giro la gente e di chi invece ne ha davvero a cuore le sorti, ora che vi è un unico, enorme problema da affrontare, le modalità di approccio e di espressione, di pensare e di agire dei personaggi mediaticamente più in vista, sono più facilmente leggibili, sempre per chi ha gli occhi per vedere...

Ebbene, alla luce di quanto osservato sinora, ritengo accertato una volta per tutte che la nostra classe politica, non essendo in grado di dare una svolta reale e decisiva a questo Paese, tende a mascherare le proprie incapacità e mancanze con gli spot propagandistici, con il paternalismo, col moralismo di facciata e, peggio ancora, con un interventismo tanto frenetico quanto estemporaneo e disarticolato, che mentre da un lato crea facili illusioni nella cittadinanza, dall'altro necessita di una continua correzione in corsa, che genera ancora più caos e incertezza.

Nel caso specifico del Covid19, Conte e i suoi possono rivendicare un'attenuante di rilievo, che consiste nella frammentarietà e nella scarsa chiarezza dei segnali provenienti dalla Cina, dove si è cercato di occultare il più possibile la portata del virus, inducendo tutti gli altri governi, e non solo il nostro, a sottovalutarne la dirompenza, complice anche la difficoltà manifestata inizialmente da tutto il mondo scientifico nell'affrontare questo nuovo virus.

Sta di fatto, però, che dal 31 gennaio, quando la presidenza del Consiglio ha deliberato lo stato di emergenza per sei mesi, al 20 febbraio, giorno della scoperta del "paziente 1" a Codogno, non si è mossa paglia. Dopo di che, sé andati avanti a tentoni sino al 9 marzo, giorno di inizio del lock down totale.

Da allora a oggi, in Italia si sono susseguiti circa 260 provvedimenti degli organi centrali, tra cui 15 Dpcm, 74 interventi del ministero della Salute, 59 della Protezione civile e 24 dell'Interno. Fin troppo superfluo dire che in questo marasma nessuno, dallo stesso Conte in giù verrebbe da dire, ci ha capito qualcosa.

Tra l'altro, lo strumento del DPCM è stato abusato fino all'inverosimile. In pratica, è un atto amministrativo solitamente utilizzato per dare attuazione alle disposizioni di una legge, ma che nella Fase 1 dell'epidemia è diventato lo strumento primario per gestire l'emergenza. Sulle prime, nessuno ha storto il naso, anche perché si pensava che, nell'eccezionalità della situazione, e nel panico che aveva creato, potesse starci una soluzione del genere.

Il problema è che poi questo modo di procedere, da parte del presidente del Consiglio, è diventato "sistema". Poiché, come sappiamo, il Dpcm non è emendabile e non prevede la condivisione da parte del governo stesso, diventa uno strumento pericolosissimo in mano a un uomo solo, il quale, per quanto si assuma - come ha fatto Conte - tutte le responsabilità, finisce con lo scavalcare tutto e tutti.

E' poi vero che, dopo accesi conflitti, si è giunti al compromesso di "sanare" la situazione attraverso due decreti legge, che hanno assorbito le prime misure adottate e hanno fornito la base di successive "disposizioni attuative" (così, infatti, sono stati intitolati i dpcm). Ma la sottoposizione di tali decreti legge all'esame del Parlamento per la definitiva conversione è stata niente più che un atto formale, pressocchè obbligato!

Così, è stata poi faticosamente raggiunta l'intesa sulla "parlamentarizzazione" dei Dpcm, per cui dal 6 maggio "Il Presidente del Consiglio o un ministro da lui delegato illustra preventivamente alle Camere il contenuto dei provvedimenti da adottare, al fine di tenere conto degli eventuali indirizzi dalle stesse formulati (...)".

Staremo a vedere gli sviluppi. Ma alcune considerazioni di fondo restano e non si cancellano. A mio avviso, il continuo invocare, da parte del premier e delle istituzioni, il senso di responsabilità, di unità, di solidarietà, di mutualità dei cittadini non deve essere visto come l'espressione di un atto libertario; al contrario, lo vedo come una pratica edulcorante mirata a metterci tutti in fila dietro al "pifferaio magico", che si erge a signore e padrone dei destini di tutti. Per farla breve, il premier ha sfruttato l'occasione per autonomarsi "Re Sole", per consolidarsi come plenipotenziario, fors'anche per ribellarsi alla debolezza intrinseca della sua figura, espressione di una coalizione di maggioranza ancora più debole. La sua fortuna è stata che, in questa circostanza gli oppositori hanno dato il peggio di se, mostrandosi ancora più deboli, e quindi agli occhi di molti è riuscito a mantenere una certa credibilità. Ma questa fortuna però non è la nostra, tutt'altro: lo scenario politico è così desolante da non lasciar intravedere alcuna plausibile alternativa.

Tra l'altro, in questa "deriva autoritaria" c'è da sottolineare anche la timidezza con cui è stata affrontata inizialmente dai giuristi, forse in attesa che qualcuno sul fronte politico levasse gli scudi, e l'accondiscendenza manifestata dai mezzi di informazione, che hanno fatto passare il principio per cui il governo, anzi, il premier, quando risponde con tempestività all'evolversi degli eventi fa comunque bene a fare quello che fa, come se si trattasse di una novità epocale a cui si deve soltanto plaudire. Solo chi fa sbaglia, ci sentiamo spesso dire!

Immagino che dietro a questi atteggiamenti ci sia stata anche la paura di non esporsi troppo, nel momento il Covid 19 mieteva 7/800 vittime al giorno e i reparti di terapia intensiva erano colmi all'inverosimile. Però, chi riveste un determinato ruolo nella società ha sempre il dovere di vigilare e di dare pubblicità a tutte le carenze e alle distorsioni che si riscontrano. Sempre con l'obiettivo di dare un contributo per migliorare la situazione.

Ora, mentre l'epidemia ha messo a nudo gli spaventosi ritardi della Sanità nazionale e regionale, provocati dai poderosi tagli che hanno subito negli anni, il governo con le sue diramazioni ha speso tanti bei denari per ingaggiare quella pletora di tecnici, accademici e dirigenti (quasi 200 in tutto) che sono andati poi a formare la famose task force, o comitati di esperti, per dare al premier le indicazioni funzionali ai suoi Dpcm (quali, non è dato saperlo, in barba al principio della trasparenza amministrativa).



Le solite contraddizioni all'italiana, visto che tutto ciò non è servito a fare la benchè minima opera di prevenzione prima dello scoppio della pandemia, e che nel proseguo l'unica "cura" attendibile è stata quella del "statevene tutti a casa", che si è tradotta in un modello autoritario da Stato di polizia, con la chiusura forzata e prolungata di quasi tutte le imprese e le attività produttive del Paese, e privazioni della libertà personale esasperate all'inverosimile, contraddittorie in diversi casi e accompagnate da sanzioni insostenibili. Insomma, è parso a tutti che la logica repressiva ha seguito il doppio percorso di bloccare la diffusione del virus con provvedimenti che, non occasionalmente, vanno ben oltre la ragionevolezza – pensiamo ad esempio al divieto di fare attività motoria, non perché fosse pericolosa ma "perché bisognava dare il senso di un regime molto stringente" (testuali parole del segretario agli affari generali della giunta dell'Emilia-Romagna Davide Baruffi) – e di creare nel contempo la psicosi del contagio laddove l'epidemia è sempre stata contenuta; da qui, il generarsi di un "tutti contro tutti", che di sicuro non ha "unito" il Paese, ma anzi lo ha diviso ulteriormente. Intanto, tra un proclama e l'altro l'improvvisazione ha regnato sovrana. Fra tentennamenti, sottovalutazioni, paure ed errori di comunicazione (come quello di anticipare il decreto del lockdown, che ha provocato la fuga in massa dal Nord verso il Sud), il prezzo che stiamo pagando è ancora più alto di quanto preventivabile. E lo vedremo meglio nel corso dei prossimi mesi.

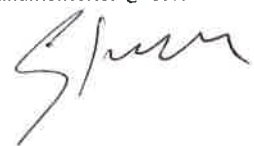
Siamo al nocciolo del problema. Il governo ha dato a vedere in tutti i modi di aver fatto tutto il possibile (e l'impossibile) per reperire le risorse necessarie al sostegno dei lavoratori, delle famiglie e delle aziende. Non voglio discutere sulla buona fede, ma alla fine la gran pioggia di denaro annunciata è stata solo una spruzzata d'acqua, considerando che il rilascio della cassa integrazione ordinaria e in deroga, nonché dei bonus mensili da 600 euro per i lavoratori autonomi, hanno subito ritardi spaventosi.

Come al solito, si dà la colpa alla burocrazia, come se fosse un qualcosa di estraneo alle istituzioni politiche (vero Di Maio?) e ai ministeri. Allora, ci tocca ancora una volta tornare a monte, all'atavico problema della mancata semplificazione amministrativa e della mancata riduzione degli adempimenti burocratici che affligge da secoli la Pubblica Amministrazione, nonostante i numerosi provvedimenti legislativi che si sono susseguiti in materia.

Anche a costo di sembrare ingenuo, mi sorprende che solo oggi il Governo si sia reso conto, da un lato, che l'INPS non era attrezzata per esaminare la gran mole di richieste di CIG pervenute, anche a causa dell'inadeguatezza delle piattaforme online dell'Istituto e dall'altro che, per quanto riguarda la cassa integrazione in deroga, la sottoscrizione degli accordi quadro da parte delle Regioni doveva essere seguita e incentivata con maggiore attenzione, salvo poi arrivare alla conclusione che l'unica cosa da fare era scavalcarli del tutto.

E allora, il continuare a dire, come fa Conte nelle sue conferenze stampa solitarie (senza domande e risposte, ci mancherebbe altro!) "abbiamo fatto, abbiamo dato", si traduce in "abbiamo pensato di fare e prima o poi daremo", lasciando milioni di italiani con la bocca asciutta e tanta rabbia dentro.

Chiaramente, le colpe non sono tutte sue, ma di una classe politica inadeguata che ci portiamo dietro da tanti anni e che ha spianato la strada al dramma che stiamo vivendo, o quanto meno alla sua malagestione. Anzi, viene da dire che oggi ci sta andando anche bene rispetto a come sarebbe potuto essere, basti guardare i vari indici di andamento dell'epidemia, che ad un certo punto – proprio quando si stavano facendo strada le ipotesi più apocalittiche – hanno cominciato a declinare, magari più per magia che non per meriti specifici di qualcuno (e non mi riferisco certo al personale medico, che ha combattuto allo stremo sin dal primo sino a pagare con la vita la propria abnegazione) percorrendo gradatamente la strada del riflusso.



Mancando a monte dei protocolli sul “chi deve fare cosa”, che dovrebbero essere sempre pronti all’occorrenza, sia che si venga colpiti da un terremoto, che da una guerra o da una pestilenza, tutto sommato possiamo dire di aver superato la bufera della Fase 1 in tempi relativamente brevi. Ma sul campo restano tante e tali macerie che ci vorranno anni per recuperare tutto ciò che è stato perduto.

A proposito, qualcuno ha fatto osservare che storicamente i gestori della crisi non sono mai stati anche i gestori della ricostruzione, perciò, a maggior ragione nel nostro caso, è prevedibile che saranno altri a prendere le redini del nuovo corso. Però, guardandoci intorno, non c’è proprio nessuno in grado di portare avanti questo gravoso compito.

Allora, bisognerà ragionare su una revisione globale degli organismi e dei meccanismi che regolano la gestione della cosiddetta “cosa pubblica”. Per quanto l’abbiamo contestata nei contenuti, l’idea che ebbe Renzi di riformare la Costituzione anche su questo versante dovrebbe essere ripresa e portata avanti democraticamente e coscientemente, con la partecipazione di tutte le parti in causa, dai gruppi politici al semplice cittadino. Se l’epidemia deve servire a qualcosa, questa è fare chiarezza una volta per tutte su ruoli e poteri degli apparati amministrativi, per cancellare sovrapposizioni e conflitti di competenze.

Le tensioni già esistenti tra Parlamento e Governo, tra Stato e autonomie territoriali, tra Regioni e Comuni, tra amministrazioni e cittadini, si sono acuite, a causa della ipertrofia delle norme emanate in questi mesi, fra Dpcm, decreti ministeriali, ordinanze prefettizie, ordinanze regionali, ordinanze comunali, benchè la Costituzione stessa preveda, in casi eccezionali come questo della pandemia, soluzioni drastiche e indiscutibili. Come è il caso della Sanità, dove le prerogative delle Regioni dovrebbero venir meno, lasciando che sia il ministro della Salute a decider quali provvedimenti occorre prendere.

Allora, il fatto che non ci sia una linea di demarcazione netta e indiscutibile su cosa sia vietato e cosa sia permesso, è diretta conseguenza del contrapporsi, fino ad annullarsi, di due forze: da un lato il Governo, che cerca di imporre linee strategiche uniformi, dall’altro le Regioni, che tentano di forzare le disposizioni normative nazionali invocando specifiche motivazioni territoriali. In questo marasma, è facile comprendere alla fine chi ne paga tutte le conseguenze sono i cittadini.

Poiché i conflitti Stato-Regioni sembrano esser ormai insanabili, l’unica strada da seguire, in prospettiva, è quella di prevedere una forma di partecipazione diretta degli enti territoriali nelle scelte generali di sistema, nel rispetto del principio costituzionale della leale collaborazione, e di stabilire con dei parametri prefissati quali possano essere le forme di differenziazione fra i territori per l’applicazione di un qualsiasi atto normativo.

Per dirla in sintesi: NO al centralismo, NO al regionalismo, Si alla cooperazione e concertazione tra istituzioni pubbliche.

A conclusione di questo discorso, dobbiamo affrontare il tema della partecipazione sindacale. Già in precedenza, era fin troppo chiaro il disegno della Triplice di chiudersi dentro a una campana di vetro col Governo, sperando in tal modo di avere qualche piccola concessione in cambio di qualche grossa rinuncia, limitando l’azione sindacale a semplici iniziative di facciata ed escludendo di netto tutto il fronte del sindacalismo autonomo, che però è la “vera” voce dei lavoratori. Il Covid 19 ha dato alle parti di cui sopra l’occasione per calpestare ancora di più il principio della rappresentatività, sempre in nome della necessità di fare in fretta!

Così non va bene, e non vanno bene nemmeno tante altre cose che abbiamo visto in questi giorni, tanto a livello nazionale quanto nei singoli ambiti territoriali; penso innanzitutto alla predisposizione dei protocolli di sicurezza e degli elenchi delle attività essenziali, per non parlare poi del “sequestro delle ferie” subito da tanti lavoratori, della tardiva e comunque non sufficiente distribuzione dei DPI nei luoghi di lavoro, dell’improvvisazione totale che ha caratterizzato la partenza dello smart working, del mancato riconoscimento di tutele specifiche



per determinate categorie di lavoratori, delle persecuzioni subite da tutte quelle categorie che hanno tentato di manifestare pubblicamente i propri disagi nel momento in cui è partita la Fase 2 e quindi nel rispetto delle regole sul distanziamento sociale, sino ad arrivare alla già accennata mala (pessima) gestione delle casse integrazioni. Forse dimenticherò qualcosa, ma tutto ciò mi sembra già abbastanza.

Eppure, dietro l'angolo c'è una paura ancora più forte che riguarda tutti, oltre il mondo del lavoro. La paura che la legislazione emergenziale di questi giorni, che dovrebbe avere un carattere eccezionale e temporaneo, rimanga in vigore negli anni a venire col pretesto che la pandemia può sempre ritornare, magari in altre forme. Un po' come successe negli anni '70 e '80 con le norme anti-terrorismo, che poi nessuno ha più abrogato, le quali continuano a limitare la libertà dei cittadini o se non altro a renderli controllabili e perseguibili anche in circostanze risibili.

In ogni caso – ed è questa la cosa che atterrisce maggiormente – c'è una lettura della Costituzione orientata non al rispetto dei diritti individuali e collettivi, bensì verso la tutela di determinati interessi, dove la limitazione di quei diritti diventa non più eccezione, ma regola. Ecco allora pienamente “motivati” il divieto a manifestare nella giornata del 25 aprile pur nel rispetto del distanziamento sociale, e le sanzioni (multe, sospensioni e persino licenziamenti) applicate dai datori di lavoro per gli scioperi di marzo, quando molti lavoratori e lavoratrici dei servizi essenziali decisero di incrociare le braccia chiedendo l'applicazione della norma che prevede la facoltà di astenersi dal lavoro quando sono in pericolo le nostre vite e a serio rischio la sicurezza.

Per quanto riguarda il comparto Funzioni Locali, sin dall'inizio ci siamo assunti l'impegno di segnalare alle autorità competenti – dal presidente Conte ai ministri della Funzione Pubblica, della Sanità, dell'Istruzione, ecc., in base alle rispettive competenze – tutte le criticità riscontrate nei luoghi di lavoro dai lavoratori e dalle rispettive Strutture FIADEL/CSA, nonché le lacune, le incongruenze e la scarsa chiarezza degli atti normativi via via emanati, relativi alle materie che ci interessano direttamente, tenendo conto di quanto emerso dal costante confronto con i lavoratori e nell'interesse generale di mantenere adeguati livelli di prestazione nei servizi alla cittadinanza.

Sarebbe troppo lungo riepilogare, anche sommariamente, tutti i nostri interventi, ma la cosa importante da sottolineare è che diverse delle nostre istanze sono state recepite.

Ciò non toglie, però, che dovremo essere molto attenti nel prossimo futuro, per evitare che possa innescarsi, in nome della ripresa economica e industriale, l'involuzione delle tutele contrattuali sin qui riconosciute, colpendo tutti gli istituti contrattuali. E' una deriva già in atto, quella del governo con la complicità della Triplice, i quali non si rendono minimamente conto del fatto che nel momento in cui si va a colpire la classe lavoratrice, la povertà dilaga rapidamente bloccando il volano della ripartenza. Ma il discorso vale anche per le piccole e medie imprese, per gli artigiani, le partite iva, che sono alla base dell'economia del nostro Paese e non riescono a vedere la luce in fondo al tunnel, perché a quanto pare in questo momento prevalgono interessi superiori, votati all'accentramento dei poteri, delle risorse e delle catene distributive.

In sostanza, le prospettive sono preoccupanti non solo per chi oggi un lavoro ce l'ha, ma soprattutto per chi lo ha perso e per i giovani che sono ancora alla ricerca della prima occupazione.



E la storia ci insegna che in condizioni di estrema precarietà, come quelle che si stanno prospettando, sono la criminalità organizzata e le mafie a prendere il posto dello Stato. Rischiamo così di scendere in una situazione sociale dominata dal caos, della disperazione, dall'egoismo, dalla sopraffazione, con conseguenze che non voglio nemmeno immaginare.

In conclusione, il solenne impegno che FIADEL e CSA vanno ad assumersi è quello di continuare ad essere presente in tutte le sedi, vigilando su tutto ciò che possa pregiudicare il corretto andamento delle attività lavorative e che possa mettere a repentaglio i diritti e le tutele di tutte le categorie.

Il Segretario Generale  
Francesco Garofalo

